

NOTTETEMPO, SUL SENTIERO DELLE PIETRE PARLANTI

a mo' di introduzione

Il profilo del baglio, forte ed antico, s'affacciava dal lato di mezzogiorno su un'ampia corte in terra battuta.

Le mura dell'edificio, intonacate di calce bianca, facevano un singolare contrasto con l'ocra scuro dei tetti ed il verde acceso degli uliveti e dei vigneti che circondavano il casamento.

Nel rosso baluginio degli infuocati tramonti d'estate, noi, ancora ragazzetti, ci trastullavamo in quello spiazzo da cui si dominava la vista immensa e discontinua del pianoro sottostante.

Ci ritrovavamo stanchi ed ansimanti dopo un pomeriggio fitto di giochi sfrenati per la campagna: interminabili corse lungo i filari delle vigne, già gravide d'uva, dando la caccia a chi s'era acquattato dietro i contorti e possenti tronchi degli ulivi secolari.

Dalla spianata ammiravamo, in lontananza, i contorni del paese e, all'orizzonte, dove la terra si fondeva con il cielo, una striscia di mare azzurro, a fare da magico collante.

Poi, scendeva lenta la sera.

Finito il pasto comune, gli uomini, *padroni e lavoranti*, uscivano fuori, sfilando in calma processione. Man mano

si sedevano a cerchio attorno al più anziano, talvolta scherzandosi l'un l'altro con sapidi motteggi.

In sottofondo si udiva, attutito, il cicaliccio delle donne, affaccendate in cucina. Di tanto in tanto, qualche risata femminile, buffa e brillante, spezzava il cadenzare della discussione degli uomini, avvolti nelle fumose e calde spire di un robusto mezzo toscano che qualcheduno si era acceso.

Girava fra i presenti, seminascosto, un panciuto *ciascu*, una fiasca di creta, di quelle che tenevano *fresco*, mal chiusa da un consunto tappo di sughero. Tanto ampio era il ventre del *ciascu*, quanto stretti il collo e la bocca, di modo da centellinare l'uscita del vino *vecchio*, liquoroso ed energico. Ogni tanto, con un veloce movimento del braccio, taluno l'alzava sul gomito, deliziandosi del sapore, dolce e speziato, che aveva il prezioso liquido. I più esperti, all'attimo di accostarsi alla fiasca, vi soffiavano dentro, per aumentare la pressione di uscita del vino e berne con più abbondanza.

Il calare della notte allungava, inesorabilmente, le forme del vecchio mandorlo che troneggiava a lato della casa, mentre noi fanciulli attendevamo pazienti, assisi sui due massicci sedili scolpiti nella roccia e posti a confine dell'aia.

Ancora troppo piccoli per prendere parte ai discorsi, assaporavamo in silenzio le parole che i grandi si scambiavano, con gli occhi affatati e appesantiti da un sonno prepotente. Poi, per conto nostro, cercavamo di sbrogliarci tra la verità e la fantasia, tra la facezia inventata e l'esagerata verità.

Era quello il momento di *li cunti*, di *li storii antichi*.

Ora, mio Buon Amico, che hai avuto la pazienza di prestarmi attenzione, ti voglio accompagnare per mano a quei sedili di pietra antica, lasciati ancora tiepidi dai raggi cocenti del sole agostano.

Fermati, ti prego, accanto a me.

Siedimi vicino, come due amici confidenti, che si stringono per mano e guardandosi negli occhi si trasmettono, muti, le loro sensazioni. Cuore a cuore.

Ascolta...

In quell'aspra campagna, poco più discosto del luogo di cui ho sopra riferito, avevo scoperto un piccolo *sentiero* che avviluppava una brulla collinetta rocciosa di primordiale memoria.

Dopo un percorso accidentato, il *camminamento* conduceva in una sorta di piccolo anfratto, conosciuto dalle mie parti come la *'Rutta di lu Rimitu*, la Grotta dell'Eremita.

Si vociferava che in quel luogo avesse trascorso la sua solitaria esistenza uno sconosciuto frate, allontanatosi dal consorzio umano per scontare in quell'eremo, triste e disagiato, le pene del peccato comune.

Il monaco viveva nascosto, fuggendo, con strepiti e trasandati anatemi, ogni tentativo d'approccio umano nei suoi confronti.

Unico indizio della sua presenza era un piccolo *campanello* attaccato al piede, che il sant'uomo agitava durante le sue preghiere.

Più il tintinnio era forte, più, si racconta, era intensa e sofferente la meditazione del monaco.

Quello era l'avviso per l'incauto estraneo di non importunare in alcun modo l'asceta, sotto pena d'oscure maledizioni e nere profezie, che avrebbero afflitto il molestatore per tutta la sua vita.

Tanto bastava, al mio tenero ingegno di fanciullo, per fantasticare su quale fosse stata la vita di quel poveretto e per tentare di trovare all'interno dell'angusto anfratto preziose reliquie.

Nelle pietre che costellavano il viottolo che portava alla grotta erano racchiuse, ai miei occhi, altre e più inquietanti incognite.

L'avventurosa scarpinata era, infatti, interrotta da improvvisi timori, da infantili ritrosie. Avanzavo passo dopo passo, violando adagio le frasche che infestavano il sentiero, mentre udivo spegnersi l'eco lontano dei richiami dei genitori preoccupati. La paura, un'ignota ma concreta *paura*, m'afferrava i sensi e mi scuoteva dall'interno.

D'estate, oltre alle feroci punture degli insetti e delle spine che dimoravano lungo i bordi del viottolo, c'era pure il pericolo delle vipere, che abbondavano in quella zona e dalle quali gli adulti mi ponevano inutilmente in guardia. Nemmeno la fantasia, a quel punto, mi era d'aiuto o di conforto: congetturavo fra me e me di sibilanti rettili o di qualche altro feroce animale che intuitivo essere nascosto, quasi in agguato, ad attendere il mio imprudente passaggio.

D'inverno, la natura non si acquietava affatto, ch  il maltempo, il fango e talvolta il nevischio, rendevano untuosa e scivolosa la sede del sentiero. Pi  di una volta disperavo di ruzzolare in qualche inattesa spaccatura del terreno, dove, una volta precipitato, la terra si sarebbe tosto richiusa sopra di me, lasciandomi a decomporre. Mi sognavo divorato da vermi coprofagi, che avrebbero reso orrorifica la mia sepoltura da vivo.

Eppure, continuavo a percorrere ammaliato quel sentiero antico, accarezzandone le pietre con passo leggero e titubante.

Fino alla grotta.

Durante il crepuscolo, con il sole fermo all'orizzonte, ero solito, a volte, rinfrancarmi con una sosta lungo il cammino. Inquieto nella mia fanciullezza, sedevo su quelle pietre primitive, erose da millenni di lenta scolpitura, e,

osservandole, scoprivo piccoli fossili preistorici, conchiglie elicoidali, muti testimoni della presenza atavica di creature sconosciute e misteriose.

Più di tutto, però, era *strano* in quel posto, o forse *irreale*, il silenzio che talvolta si creava. *D'improvviso*.

Allora, mi guardavo attorno smarrito e pareva che il mio animo si sollevasse in una dimensione extracorporea. Una sorta di baratro infinito si apriva istantaneo davanti a me, mentre un senso repentino di vertigine saliva precipitosamente in testa.

Si udiva, persistente, una voce bassa e sinuosa, come di canto di sirena.

Lo zuffolare del vento fra gli arbusti secchi schiudeva di colpo un'altra dimensione dello spirito, sentivo i miei sensi allargarsi, moltiplicarsi. Attorno a me percepivo un turbinio di voci, indistinte e confuse.

Durante queste estasi, brevi e violente, indicibili passioni si scatenavano nel mio cuore, progressive ed irrefrenabili. Accadeva che si materializzassero scene, volti di persone sconosciute, luoghi mai visitati, azioni raccapriccianti alle quali assistevo e dalle quali fuggivo, rapito.

Le pietre parlavano e mi avvolgevano, soffocandomi, tra le maliziose spire di atmosfere drogate, mentre danzavo in un caleidoscopio di emozioni.

Vinto da tanto incanto, ascoltavo la voce di quei ruderi informi, scoprivo i loro arcani segreti.

Poi, la magia finiva.

Tutto ritornava ad *essere* come prima. I fantasmi svanivano, risucchiati dalla fredda brezza d'occidente (*lu ventu di l'Agnuni*), il rasserenante panorama della campagna mi confortava. Ed io, mi accingevo a ritornare alla casa dei miei parenti, dopo l'ennesima visita alla grotta.

Un giorno, però, mentre risalivo il costone che conduceva al baglio, avevo fatto tardi, perduto tra i sassi.

Man mano che procedevo nel cammino, le scure ombre della sera si allargavano in dolente progressione, inghiottendo gli oggetti che mi stavano attorno: i profili diventavano via via sempre meno marcati ed i colori, di già abbacinanti, si andavano lentamente confondendo in una sorta di brodo monocromatico, scuro e minaccioso.

Sentivo, impotente, le voci lontane dei miei parenti che mi chiamavano, maltolleranti nei confronti delle mie strambe passeggiate solitarie.

Accelerai l'andatura, mentre il cuore mi batteva forte in petto.

*Ma cos'era quel mugugnare rabbioso e sordo,
quel fruscio di veste... di sacco... di saio,
dietro di me,
quel calpestio,
quel persistente scampanello sottile
che accompagnava i miei passi
e che si avvicinava velocemente alle mie spalle?*

Non mi sono voltato indietro.

Non mi sono fermato.

Ho corso all'impazzata, gambe in spalla, fino a farmi scoppiare la milza, fino a farmi mancare il respiro, nel buio, sino a quando le braccia teneri e forti di mia madre mi hanno stretto.

Oggi, posso ben dire che ciò che mi accadde quel giorno, anzi quella sera, *fu sicuramente frutto di fantasia*, di una qualche percezione distorta dei sensi.

Ma non sono più tornato sul *sentiero delle pietre parlanti*.
Voglio andarci con Te.

Dammi la mano e gira piano la pagina.

Ma, soprattutto, non ti voltare indietro.

La cosa

La *cosa* era lì, ferma, immobile.

Turi la guardò nauseato e poi si sedette quasi vicino a lei, basito, con gli occhi fissi, i capelli impastati di polvere e sudore.

A terra, con i ginocchi ripiegati all'altezza del viso, Turi si passò lentamente le mani impiasticciate e sudice nei capelli.

Il sole dardeggiava, dovevano essere le undici del mattino.

Rimase in silenzio. Guardava il cielo, il pianoro assolato, sentiva l'acuto stridulo della *ciaula*. Le pecore belavano e mangiavano ciuffi radi e giallastri di erba mista a paglia secca, la *restuccia*, lasciata sul campo dal taglio violento e meccanico della mietitrebbia.

La giornata sarebbe stata lunga.

Fu un attimo. Poi, volò lontano con la memoria. I ricordi si accesero fulminanti.

Ritornò all'infanzia. Trascorsa con Mario.

Mario amico inseparabile, fidato. Mario che era più di lui in tutto: più bravo, più bello, più intelligente.

Era suo amico.

Turi, con una fitta al cuore ricordò la *sciarratina*, la lite asprissima che vi era stata fra lui e Mario a sedici anni per

la coetanea Lisetta, grandi occhi neri da femmina formata e inquieta.

Alla fine, Lisetta era finita tra le braccia di Mario.

La prima ed ultima sua esperienza d'amore.

Per la giovane, rimasta incinta da quella precoce relazione, si schiuse la porta di uno scandalo senza spazio né tempo. Fu allontanata dalla famiglia e finì per perdersi a Roma, in casa di conoscenti che la fecero abortire di nascosto.

Nessuno in paese l'aveva più voluta o cercata. Era ritornata quasi tre anni dopo, sconfitta da un'altalena d'eterna e rassegnata inquietudine. Segnata a vita da un fantasma con il volto di un ragazzino.

Solo Turi aveva cercato di avvicinarla, spinto da un ingenuo innamoramento. Era stato respinto, evitato.

Lisetta, ormai, non era più cosa sua.

Turi e Mario, però, erano rimasti amici.

Mario gli aveva spiegato che non era colpa sua, che gli era scappato, che in fondo *quella* aveva fatto la fine che fanno tutte le *puttane*.

Erano amici. Turi non lo doveva dimenticare. E Turi non lo aveva dimenticato.

Come non lo aveva dimenticato quando, da piccoli, alla scuola elementare del paese, avevano rotto quel vetro.

Giocavano con le fionde. Durante la ricreazione. Un innocente gioco, a vedere se riuscivano a prendere uno di quei passerotti che stavano sul ficus accanto alla scuola.

Tiravano sassolini, pezzi di ferro, piombini da cacciatori ricavati da cartucce svuotate.

I bambini a volte sono crudeli senza sapere di esserlo. Turi lo aveva imparato a proprie spese.

Mario aveva tirato.

Maledetto quel tiro. Si era infranto contro il vetro della finestra del corridoio con un botto secco. I vetri erano crollati e caduti con fragore all'interno del corridoio.

Mario era sbiancato.

Turi era rimasto inebetito.

Mario era scappato.

Turi no. Il bidello aveva trovato lui con la fionda in mano e, senza tanti preamboli, lo aveva caricato per un orecchio. Turi, piangente, era finito per direttissima davanti al preside.

Due occhi torvi lo guardavano fisso dall'alto di una scrivania che, allora, gli era parsa smisuratamente grande.

Turi aveva sentito urlare qualcuno dallo stanzino che era utilizzato come infermeria della scuola. Aveva visto sangue nel corridoio, ma non aveva detto nulla.

Il direttore gli aveva mollato due sonori ceffoni.

A Turi erano cominciati a scorrere due solchi colmi di lacrime, fino a quel momento trattenute.

Poi, le parole del direttore erano rimbombate nella sua testa.

Vergogna, pazzo criminale, delinquente, ed anche *testa di cazzo, figlio di puttana*, ora lo conciamo per le feste a quel *cornuto* di tuo padre.

Turi avvampò. Poi, capì.

Il corridoio non era vuoto. Una scheggia di vetro, cadendo, era finita nell'occhio destro di Filippo Simenta, coetaneo di Turi, figlio del sindaco del paese. Il ragazzo aveva perso, o quasi, l'occhio.

Erano successe cose brutte.

Turi avrebbe voluto parlare, dire che era stato Mario. Ma Mario, scosso da brividi di paura, quel giorno glielo aveva fatto giurare: Turi non avrebbe parlato. Erano amici, fratelli.

Turi non aveva parlato. Il suo silenzio colpevole, però, lo accusava senza appello.

Era stato espulso dalla scuola. Peccato, dicevano i professori, prometteva bene: un ragazzo mansueto, studioso, di certo non una cima, ma che gli era preso?

Il sindaco si era impuntato.

Il padre di Turi e la madre, nerovestiti, accompagnati dal figlio, erano andati sommessi a trovare il sindaco nella sua casa.

I parenti Simenta li additarono prima ancora che loro si avvicinassero all'uscio.

La moglie del sindaco si mise ad urlare isterica che non li voleva vedere, erano assassini, una famiglia d'assassini e delinquenti che volevano uccidere suo figlio.

Turi aveva avuto un fremito, sentendo le grida della donna.

Il padre, supplicando, lo aveva trascinato per i capelli, preso a pugni e pedate davanti a tutti, davanti alla famiglia Simenta, davanti a Filippo che guardava la scena, con il viso smunto ed emaciato e con l'occhio bendato, dalla finestra della sua cameretta al primo piano, tra le braccia della madre che lo stringevano.

Quante volte Turi e Mario avevano invidiato la "stan-zetta" di Filippo, piena di balocchi, di giocattoli nuovi e fiammanti. L'avevano desiderata. Ora Turi la vedeva muta e ostile. Arcigna testimone della disperata ferocia paterna che si accaniva contro di lui.

Finalmente, il Sindaco era uscito dalla casa a fermare il padre di Turi.

Il poveruomo gli si era gettato ai piedi, baciandogli le scarpe, pronto ad offrire la sua testa.

Fra la polvere della strada scalcinata, Turi non osava alzare il viso. Gli faceva male dove il padre lo aveva colpito. Gli facevano male lo stomaco e la schiena. Il braccio era indolenzito nel tentativo di parare i colpi al viso. In bocca aveva uno strano sapore di sangue. Aveva sentito qualcosa di duro. Tra le labbra tramortite si era fatto strada un fiotto di sangue. Aveva sputato piano i due denti che le pedate del padre gli avevano cavato.